

RE-INSELVATICHIMENTO DELLA MONTAGNA: QUALE PAESAGGIO FUTURO?

Con l'inizio dell'autunno si è chiusa la lunga parentesi dell'alpeggio e del lavoro in malga. Il 29 Settembre, festa di San Michele, le ultime «desmontegade» dell'arco alpino sono giunte a conclusione. Le date di discesa dagli alpeggi, tuttavia, sono diverse da regione a regione. Nei territori con più forti dislivelli altitudinali - come la Valle d'Aosta ed il Vallese - le stazioni di estivazione delle mandrie arrivano anche a disporsi su quattro livelli e le prime discese alle tappe intermedie iniziano già a San Bartolomeo (24 Agosto). In Trentino questi veri e propri «riti di passaggio» si svolgono intorno alla metà di Settembre, in alcune valli sudtirolesi più asciutte si arriva anche ad inizio Ottobre. Nelle Alpi Marittime e Liguri, la data canonica è stata sempre il giorno di San Michele. L'alpeggio, è bene sottolinearlo, ha rappresentato l'espressione più fortemente identitaria della cultura e dell'economia alpina. Alpi e alpicoltura sono parole strettamente interdipendenti. Le Alpi e le montagne in generale, in età premoderna, indicavano terminologicamente i pascoli sommitali e non le cime o gli acrocori rocciosi secondo l'uso moderno. L'età moderna ha generato, infatti, un capovolgimento di significato di queste parole avviando quella mutazione semantica che va sotto il nome di «invenzione delle Alpi». Con l'avvento dell'alpinismo e del turismo, allorquando si parla di montagne, si fa sempre riferimento alle vette e non agli «alpi». Ma qual è, allora, la ragione culturale di questo mutamento di significato? Molto semplice da spiegare. Con l'avvento dell'era moderna, la cultura dominante diventa quella della città ed il punto di vista nella rappresentazione della realtà montana diventa quello del cittadino. La montagna viene quindi idealizzata, i montanari vengono percepiti o alla stregua di una riserva indiana da mettere in scena folcloricamente o come un ostacolo alla libera propagazione della natura selvaggia. Proprio quest'ultimo aspetto merita un'attenta riflessione. L'avanzata dei cespugli, degli arbusti, delle piante pioniere arboree in aree prative e pascolive, non più falciate o decespugliate secondo gli usi tradizionali, riduce gli spazi semi-naturali creati dall'uomo nel corso della sua lunga storia secolare di colonizzazione agro-pastorale. Sul fronte animale, la rapida diffusione dei grandi predatori sta ponendo problemi di sopravvivenza economica ad allevatori malghesi e pastori transumanti. Proprio nel corso dell'ultima estate, sia nel Trentino orientale (Valli di Fiemme, Fassa e Primiero) che in alcune valli sudtirolesi (val d'Ultimo), si sono levate voci di protesta per la presenza di branchi di lupi, i quali rischiano di pregiudicare il regolare svolgimento delle attività zootecniche. Molti malghesi hanno espresso il loro comprensibile disagio mettendo in forse il ritorno in malga nella prossima stagione estiva. Il lupo, a differenza dell'orso, è esclusivamente carnivoro, non va in letargo nella stagione invernale e presenta l'elevato rischio di ibridazione con cani rinselvatichiti. In questi ultimi casi, può modificare radicalmente la propria etologia con la perdita di quei caratteri di selvatichezza che fanno venir meno la paura nei confronti dell'uomo. La storia e la letteratura scientifica documentano una serie di episodi accaduti in Francia nel Dipartimento della Lozère tra il 1764 e il 1767, rubricati sotto la voce «Bestia del Gévaudan». Si trattò di attacchi da parte di lupi incrociati presumibilmente con cani pastori. Essi causarono più di cento morti fra donne e bambini al punto che il governo francese dovette inviare le forze armate. Quanto alle compensazioni per gli allevatori è pur vero che sono previsti indennizzi ma, come spesso affermano gli interessati, si deve tener conto del problema di non trasformare questi operatori della montagna in compilatori di carte bollate, distratti dal loro vero lavoro.

L'abbandono degli alpeggi sarebbe esiziale per i territori alpini ed il tradizionale paesaggio culturale rurale subirebbe un grave impoverimento anche in termini di biodiversità, oltre che di estetica. In un momento di, seppur timido, ritorno alle attività economiche di montagna da parte di giovani allevatori – fenomeno riscontrabile oggi in tutte le Alpi - una battuta d'arresto di tale processo re-insediativo alpicolturale rischierebbe di riportarci alla cultura della resa e della rassegnazione nei confronti della montagna, come accadeva negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Nonostante ci si sforzi, con tutta la buona volontà, di rendere possibile la convivenza attraverso misure di contenimento dei danni, rimane sempre aperto il grande interrogativo di fondo: vogliamo mantenere stabilmente l'uomo in montagna e salvaguardare il paesaggio culturale alpino come si enuncia in molte sedi politiche ed associative oppure vogliamo lasciare libero sfogo al cosiddetto «re-wilding»? Correttezza scientifica ed onestà intellettuale impongono di uscire da questa impasse con scienza e coscienza, senza ideologismi. Se l'intenzione è quella di restituire la montagna alla natura selvatica lo si dica apertamente. Ogni posizione ha una propria legittimità a condizione che venga sostenuta coerentemente e senza infingimenti o doppie verità. Proprio in questi giorni è stata pubblicata la relazione della CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) che riassume le osservazioni fatte da un gruppo di studiosi ed esperti che hanno effettuato la traversata delle Alpi partendo da Vienna il 3 Giugno ed arrivando a Nizza il 29 Settembre (ancora una volta ritorna questa data micaelica!). Dalla relazione emerge la domanda cruciale: promuovere il paesaggio rurale o la wilderness nelle Alpi? Ecco le conclusioni degli ambientalisti della CIPRA: «Nell'area centrale dei parchi nazionali ha la meglio lo sviluppo delle libere dinamiche naturali ovvero "nuova wilderness" (Parco Nazionale dell'Engadina/CH, Parco Nazionale del Mercantour/F). I parchi regionali/provinciali puntano invece soprattutto a conservare ambienti naturaliformi nell'ambito del paesaggio rurale tradizionale». In conclusione, afferma la CIPRA, «Serve una discussione pubblica sulle questioni della futura evoluzione delle aree wilderness nelle aree protette di grandi dimensioni, e più in generale in tutte le Alpi, che sia basata su conoscenze scientifiche, sulle precedenti esperienze e con il coinvolgimento della popolazione». Morale della favola: la selvaticità deve essere circoscritta ad aree sommitali non antropizzate o abbandonate. Ma, laddove regna il paesaggio agro-pastorale, salvaguardiamolo per il bene di chi ne trae sostentamento e per gli equilibri ecologici fra uomo e natura, bloccando ogni tendenza al re-inselvaticimento.

Annibale Salsa